

mercoledì 11 luglio 2001

in scena

l'Unità 19

progetti

**L'ADE ELETTRONICA A POLVERIGI**  
Ade, ovvero Art Digital Era in scena al Festival di Polverigi in due giornate intense, oggi e domani, in cui verrà effettuata un'inedita ricognizione sullo stato dell'arte in mutazione con spettacoli, performances, installazioni, laboratori, conversazioni e rassegne video: un live set per la ripresa video e il webcasting, un festival nel festival concepito appunto come un set televisivo e telematico. Progettato da artisti visivi su un progetto di Carlo Infante, il viaggio nell'«Ade» verrà condotto da Carlo Massarini e avrà per testimonial Andrea Pezzi.

a Spoleto

## DATEMI UN GIN E CAMBIERÒ IL DESTINO

Rossella Battisti

Vuoi per problemi organizzativi, vuoi per scelte elettive - musica e danza a Spoleto sono sempre state privilegiate rispetto al teatro -, quest'anno in cartellone non c'era granché prosa. Poi, forse per non sembrare troppo "tranchant", è spuntato all'ultimo momento un "Gin and tonic" di Silvano Spada, noto ai più come simpatico ex direttore e animatore del Festival di Todì, con un bel fiuto di talent-scout. Molto meno noto, invece, come regista e autore: nel suo curriculum figura un unico titolo precedente a questo, "D'Alema permettendo". È ora tocca a "Gin and tonic", commedia agro-amara, dall'andamento telenovelesco che compendia in due atti i tic e le nevrosi nemmeno di una generazione, ma di una fettina di generazione, quella di

40-50enni in carriera nel lavoro e smarriti nel privato, in disequilibrio tra vecchie impostazioni dei rapporti e nuove relazionalità. Simbolo principe di questo campionario umano è Ella, interpretata da Maria Rosaria Omaggio, una donna-manager matura e piacente che si ritrova nel letto un ragazzo 26enne (Daniele Petruccioli) che potrebbe essere suo figlio. Un giorno, dopo sei mesi di convivenza, il giovane si alza dal letto e rimettendosi le mutande (il nudo in scena oggi è trendy e fa tanto spontaneo), le comunica che invece di partecipare alla festa di compleanno che lei gli sta preparando con tanta cura, se ne partirà in missione per l'Africa, a salvare i bambini che muoiono di fame e di malattia. Lì per lì, Ella la prende con filosofia e molto gin

& tonic. Poi, quando la bottiglia ha fatto effetto, cerca di fermarlo aggrappandosi a quel che può, dopo avergli sbottonato i pantaloni. Il gesto non ferma il ragazzo ma cambierà il suo destino, come si verrà a sapere nel secondo tempo, dove peraltro non succede più molto: la festa di compleanno si trasforma in un convivio di amici del monolocale patinato accanto. Dove, tra lacrime e risate, Ella verrà a sapere che il suo giovane amante cela un insospettabile passato da uccello di rovo. Altalena di umori, battibecchi fra amici, un cenno di parliamone, colpo di scena e chiusura secca.

Per non sbagliare, Spada ci ha messo tutte le spezie che gli sono venute in mente, affrettando la cottura per non allungare il brodo. Il che è un pregio indiscu-

tibile, ma non salva il minestrone, né l'umanità che vi si dibatte dentro. Figurine sbandate, cascate da un mazzo di carte e impegnate ciascuna in un solitario impossibile: Ella "bidonata" dall'amore, Claudio (Pierfrancesco Poggi) single omosessuale con cenni di mobbing al lavoro, Ines (Isa Gallinelli) che si (dis)orienta a Oriente fra meditazione e occhioni vellutati dei pakistani e Fabio, incerto se essere Edipo o Elettra. Di tutto di più, senza aggiungere niente alla conoscenza del mondo. Ricordare che al Festival di Spoleto sono passati ai tempi d'oro Visconti e il primo Grotowski, e recentemente Robert Lepage e Dario Fo, sembra oggi un film. Dall'ottica di "Gin & Tonic" un film di fantascienza.

## La cavalcata elettrica di Neil Young

Straordinario concerto a Brescia, «Mr Tambourine Man» spettatore nel retropalco

Alberto Crespi

**BRESCIA** Quell'omino che sta nel retropalco con un cappello nero in testa, e ascolta Neil Young immobile come una sfinge, assomiglia come una goccia d'acqua a Bob Dylan. È la sera di lunedì 9 luglio e in Piazza Paolo VI, già del Duomo, in quel di Brescia c'è la più alta concentrazione di geni nella storia della città. Neil Young suona, assieme ai fedelissimi Crazy Horse; Dylan, che gli ha dato il cambio ieri sera sullo stesso palco, assiste. I due sono amici/rivali di vecchia data. Young, al trentennale di Bob, gli ha dedicato una splendida *All Along the Watchtower* e qualche anno fa ha inciso una *Blowin' in the Wind* elettrica di rara bellezza. Dylan non ha mai ricambiato, ma lui raramente esegue canzoni altrui, con un'unica eccezione: Woody Guthrie, il maestro di tutti.

Quella biondina che ascolta i Black Crowes - gruppo di supporto di Young, davvero gagliardi - nascosta dietro un amplificatore ha, anche lei, una faccia nota. Saranno i riccioli biondi, saranno gli occhiali da sole con le lenti blu, ma ci sembra di averla vista al cinema. Grazie tante: è Kate Hudson, candidata all'Oscar per *Quasi famosi* e moglie di Chris Robinson, il cantante dei Corvi Neri. Se ne sta in un angolo, ascolta cantare il maritino e poi si ferma anche a sentire Neil Young, in piedi accanto a Dylan. Chissà che impressione le fa, essere circondata dai miti, lei che è nata nel miglior «bel mondo» hollywoodiano (sua madre è Goldie Hawn, il patriigno che l'ha cresciuta è Kurt Russell che in un vecchio film interpretò Elvis). I Black Crowes, gruppo del Sud che fin dal nome rende omaggio alle radici nere del rock e del blues, suonano per una quarantina di minuti e reggono bene il confronto. Robinson introduce l'ultima canzone quasi scusandosi: «Questa è l'ultima, poi arriva la leggenda», e si riferisce a Young, ma subito dopo dimostra di essersi bene informato anche sulle leggende locali: «Se vedete in giro Roberto Baggio, ditegli che questa è dedicata a lui». Baggio era già stato omaggiato da Madonna, dieci anni fa, subito dopo Italia '90: ora, nelle dediche roccettate, batte Paolo Rossi 2-1 (il Pablito «mundial») ebbe l'onore di vedere la sua maglia indossata da Mick Jagger, nel concerto degli Stones a Napoli, dopo Spagna '82).

Che serata, quel lunedì a Brescia: seduti lateralmente sui gradini del Duomo, vediamo Neil suonare e in prospettiva, dietro di lui, teniamo d'occhio la faccetta furba di Bob. La voce che possano eseguire un pezzo insieme rimane un sogno, ma dopo l'aperitivo Black Crowes il piatto forte Neil Young & the Crazy Horse basta e avanza. Lo scenario è bellissimo - «such a beautiful place to be», che bel posto per suonare, dice Neil di Piazza del Duomo - e la memoria corre alla prima volta in cui vedemmo Young dal vivo, in un luogo altrettanto bello, l'Arena di Verona. Era il 1982 e il canadese venne con una band mista in cui spiccavano il bassista Bruce Palmer, già complice di Neil nei Buffalo Springfield, e il chitarrista Nils Lofgren

che più tardi avrebbe fatto fortuna nella E-Street Band di Bruce Springsteen. Young aveva appena inciso *Trans*, il disco elettronico che provocò la rottura con la Geffen, e cantava vari pezzi filtrando la voce con il vocoder. Ora, invece, si tiene stretti i Crazy Horse e di tanto in tanto accoglie benevolo i gruppi giovani che fanno la fila per suonare con lui: prima dei Black Crowes, è toccato ai Pearl Jam e ai Sonic Youth, scusate se è poco. La verità è che in questo scorcio storico post-grunge Neil Young è un caposcuola a cui tutti i ragazzini che suonano rock'n'roll guardano come a un maestro. I

Il look non conta niente, tra riccioli non lavati dal '61 e spirito hippy: ma l'emozione è totale con «After the goldrush»



Nirvana non sarebbero esistiti senza di lui e persino gli inglesissimi Oasis hanno inciso *My My Hey Hey*, e d'altronde chiunque imbracci una chitarra elettrica sente prima o poi l'impulso di gridare «rock'n'roll can never die», il rock'n'roll non morirà mai.

Del resto, quando Neil e i suoi aprono con una versione ruidissima di *Don't Cry No Tears* e si lanciano nelle cavalcate elettriche di *Love and Only Love* o di *Piece of Crap*, si capiscono due o tre cose di loro che spiegano perché siano così amati. Punto primo: la totale noncuranza per il look. Ralph Molina pesta sulla stessa batteria degli anni '70, Billy Talbot (basso) non si lava i riccioli dal '61, «Poncho» Sampedro (chitarra) ha i rotoli di ciccia sotto la t-shirt, lo stesso Neil è vestito da passante e dovrete vedere i loro «roadies», i tecnici del palco, età media 60 anni, reperti dell'era hippy. Ciò che conta è la musica, e si arriva al punto secondo: modesti tecnicamente, i Crazy Horse hanno quel che si definisce un «sound», un suono, una cosa che nel rock è fondamentale e non si compra al mercato, ce l'hai o non ce l'hai. I Rem hanno un suono, gli Stones (più di chiunque altro!) hanno un suono, Jimi Hendrix aveva il suono più unico e potente di tutti. E Neil ha un suono, perché la sua voce miagolante è inimitabile e perché la sua Gibson nera entra ed esce dalla ritmica di Sampedro con un'eco e una profondità di campo quasi «cinematografica» che nessun chitarrista diplomato al Conservatorio saprebbe imitare. I Crazy Horse hanno la semplicità e la ricchezza dei classici. Stanno al rock come Bach sta alla fuga.

Poi, naturalmente, c'è anche il momento che tutti gli over-40 (in netta maggioranza a Brescia) aspettano: Neil prende la chitarra acustica e ci fa svenire con *From Hank to Hendrix*, *Don't Let It Bring You Down* e *Pocahontas*. E quando si siede all'organo e intona *After the Gold Rush*, anche il duomo di Brescia si commuove a quell'inno sacro che anticipa i temi New Age con poetica profondità. Il «seme d'argento di madre natura» vola, nell'aggiornamento del testo, nel XXI secolo. Dylan, nascosto nel suo angoletto, approva.

Qui a fianco, Neil Young, che ha suonato ieri l'altro a Brescia. A sinistra, Bob Dylan.

Sì, le conoscono tutte le seicento versioni di «Just like a woman»... ma il loro dramma è afferrare l'inafferrabile

Ieri sera la prima data italiana del menestrello di Duluth: e gli appassionati di nuovo si perdono in un universo poetico e musicale sterminato

## Tra passioni e patologie, ecco il vero «dylaniato»

Roberto Brunelli

Un continente: con le sue vallate, gli altipiani, i laghi e i fiumi. Paesaggi diversi, desertici e solitari oppure metropolitani e brulicanti d'umanità. Bob Dylan, che ieri sera ha inaugurato la sua ennesima tournée italiana a Brescia, da molto tempo non più un artista, un «performer» come s'intende di solito. È un universo semiotico (così scrive Alessandro Carrera, uno che del poeta-rock di Duluth se ne intende, avendone scritto in un bellissimo libro ora pubblicato da Feltrinelli, *La voce di Dylan*), è una geografia di significati, di storie, di culture, anche molto lontane tra di loro, tenute insieme in un reticolato ipnoticamente avvolgente. Ed è questa ricchezza di Dylan, questo suo esser simile, come imponenza concettua-

le, più alle piramidi d'Egitto che ad una rockstar, il grande dramma del vero «dylaniato». Chi è il «dylaniato»? Presto detto: figura ormai sociologicamente rilevante, di sicuro interesse anche dal punto di vista psico-andropologico, affetto da una patologia che potremmo definire la «sindrome da dipendenza dylaniata». Un gioco diabolico inconsapevolmente o comunque non volentariamente innestato dallo stesso Dylan, ovvero dalla ricchezza e variabilità abnorme con cui la sua identità poetica e musicale si rinnova di continuo: e il povero dylaniato, di età compresa tra i 13 e i 60 anni - secondo molti un pazzo fanatico senza possibilità di cura - gira per mezzo globo terraqueo a seguire i concerti dell'autore di *Blowin' in the wind*, cercando di riconoscere alla prima (al massimo alla seconda) battuta la tal sconosciuta canzone, eseguita ancora una volta in una maniera

radicalmente diversa da come il vecchio Bob l'aveva interpretata ieri, ieri l'altro, cinque anni fa, venti, trent'anni fa. C'è chi si vanta di essersi fatto oltre duecento, o trecento concerti di Dylan, alla perenne ricerca di un nuovo segnale, di un'ennesima epifania poetica. E il fatto è che Dylan glielo offre, basta saperle vedere: il vero dylaniato è orgoglioso di conoscere a menadito le ventitré differenti versioni del testo di *Tangled up in blue* (il fatto che da una parte ci si riferisca ad un «poeta italiano del tredicesimo secolo», probabilmente Dante, e in un'altra di uno del quindicesimo - chissà chi - è robbetta da neofiti), e poi ti sussurra in orecchio le seicento versioni differenti di *Just like a woman* e sa quali ignotissimi pezzi Robert Zimmermann ha eseguito solo una volta, visto che possiede l'unica registrazione esistente di tal concerto al Greenwich Village del '61.

Non solo. Che dire delle registrazioni pirata che esistono di quasi tutti i concerti dylaniati (alcuni, molti, dei quali sono ritenuti superiori a molti dischi «live» ufficiali)? Che dire «delle duecentotrenta apparizioni video e di quell'unica volta che ha eseguito *Weeping Willow* di Blind Boy Fuller al Supper club di New York il 17 novembre 1993», come scrive il solito e coltissimo Carrera? Il problema è che Dylan incarna in sé troppe cose da essere comprese, facendo proliferare troppa letteratura, troppa comunicazione, troppo di troppo: migliaia di libri a cui se aggiungono sempre di nuovi, decine e decine di siti internet, sulle cui chat-line ci si confronta su questioni che al «non-dylaniato» appaiono come evidenti segni di una patologia collettiva. Ogni incarnazione di Dylan è un appassionante romanzo su cui litigare, dibattere, confrontarsi. Carrera ne cita quattordici: Dylan impe-

gnato, Dylan acustico, Dylan elettrico, Dylan psichedelico, Dylan esegeta biblico, Dylan cantante country, Dylan innamorato, Dylan cinico, Dylan ebreo, Dylan cristiano, Dylan rivoluzionario, Dylan tradizionalista, Dylan sereno, Dylan apocalittico. Certo è un problema seguire uno che di sé stesso dice «io sono uno che non segue mai niente». È difficile seguire sin nelle sue evoluzioni più ardite un tizio che gli studiosi non esitano a definire «un universo semiotico». E infatti spesso il rapporto con quest'uomo dalla personalità unica che s'inventa un'identità fittizia con una storia fittizia (Robert Zimmermann che diventa Bob Dylan e afferma di esser stato povero e di aver passato l'infanzia con una compagnia circo) arriva a toccare risvolti drammatici, soprattutto dal vivo: un dramma di portata shakespeariana che vive e rivive sopra e sotto quel palco, con un pubblico che chiede un rituale impossibile, che si rivela ogni volta inafferrabile, e con un cantante rock che trascende sin dai propri cromosomi la propria natura, facendosi «vechio di secoli» e con ciò ingannando le nostre nozioni di tempo, di ritmo, di canzone: perché nel suo cuore batte lo spirito della terra, non certo la prosaica illusione del presente.